



«Scuola media statale sulla spiaggia. E in penisola quella delle suore. Un Incantato», ricorda Mario Dentone; ed è veramente difficile dargli torto

I RICORDI DI UNO "SCOLARO": LA MAESTRA, CI DICEVANO, È LA VOSTRA SECONDA MAMMA

Pesciolini di liquirizia e giornalini grazie all'esame (passato) di quinta

Dalle elementari alle medie era un salto: si prendeva la corriera per Sestri

LA STORIA

MARIO DENTONE

L'HO GIÀ scritto, sono cresciuto a Riva Trigoso da scolaro (si diceva così), da studente passai a Sestri, poi a Chiavari, infine, breve in verità, a Genova in università. Ma che tu fossi scolaro e studente qua o là non cambiava nulla, era la generazione, erano gli anni, gli insegnanti, era la nostra riviera di paesi e corriere e treni, erano i grembiuli e gli abiti, le fabbriche, le famiglie e i sacrifici, era che in inverno era freddo e il cappotto era stato rivoltato già due volte e pesava più della cartella, e l'acqua per lavarmi era fredda e il riscaldamento era una borsa d'acqua calda o un testo caldo nel letto. E il verbo "volere" era vietato, e il proverbio era che "Terba voglio non cresce neanche nel giardino del re".

Scrivevo delle elementari dopo l'asilo, di là dal muro in comune ai due cortili, e a sei anni quel muro lo passai e il grembiule fu nero, e il colletto di plastica aveva il nastrino blu con la "gassa", e i compagni erano compagni e amici e nemici tutt'uno, perché il paese era piccolo e oltre la scuola c'era l'oratorio, il campo e la spiaggia e le strade, e stavamo assieme tutto il giorno.

Non c'erano pulmini gialli, e Giantino scendeva da Ginestra di San Bartolomeo a piedi, pure in inverno, e Alberto veniva da Renà passando dalla spiaggia, e quelli di ponente passavano il ponte e l'uscita via, da una sponda all'altra a prenderci a sassate, le cartelle gettate a terra e le madri ad aspettarci a mangiare, finché venivano a raccoglierci a schiaffi. Non c'erano psicologi infantili a comprendere i nostri sfoghi. Poi, al posto delle sassate il gioco prediletto divenne quello delle barchette di carta preparate sotto il banco con fogli di quaderno. Le lasciavamo cadere dal ponte e

via in gara verso il mare, a duecento metri circa. Se però c'era un pallone quattro cartelle diventavano pali di porta sulla piazza.

La prima maestra fu la Guglielminetti, che come ho scritto era stata maestra di mio padre e di mio zio, e la vedevo vecchia, di più, e anche lei indossava un lucido grembiule blu con la cinta annodata in vita. Ed era grossa, e aveva un vocione che quando urlava (quasi sempre) i finestrini dell'aula vibravano. Come quando per imporre il silenzio batteva quasi da perfetto soldato di ancor fresco regime i gonfi piedi sulla predella della cattedra, prima dell'urlo. Poi scendeva e allora le sue mani erano tremende. Ma era la maestra e aveva ragione. «La scuola è la vostra seconda casa, la maestra la vostra seconda mamma» dicevano.

Anche il maestro Stella lo vedevo vecchio, piccolo, e suonava un vecchio chissà quanto accordato pianoforte, confinato in un'aula che nel ricordo un po' sogno vedo piccola, più ripostiglio di vecchi banchi e sedie, dove nell'ora di musica (rara) lui piccolo alla tastiera e noi appollaiati in qualche modo di fronte, cominciava a farci ripetere uno per volta la scala delle note, do re mi fa sol la si do, e, a ritroso, do si la sol fa mi re do, che ben pochi di noi sapevano intonare bene, io poi non ne parlavo, infatti non ricordo una sola volta che mi avesse detto "bravo" per esserci riuscito magari per caso. E gli inni da cantare! Ah, la Patria! Che "Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio", ecc., op-



La penisola di Sestri in una vecchia cartolina

pure "si scopron le tombe e si levano i morti", e io vedevo il nostro cimitero di paese con quelle lastre di marmo che venivano sollevate dagli eroi ogni notte per chissà quale romantica adunata (come in una novella di Pirandello). C'era poi il cavallo di battaglia del maestro Stella, che riciclandosi direttore del coro ci guidava al "Va' pensiero sull'ali dorate"! Povero buon maestro Stella! Si arrabbiava, ma forse per noi l'ora di musica era forse una ricreazione in più.

Il maestro Crivellari ci "prese" in terza e ci portò in quinta. Era sempre elegante e parlava sottovoce e amava il "dettato". Ricordate il dettato? Quanti errori di ortografia, matita blu e matita rossa! E le prime frazioni di aritmetica. E l'esame di quinta, che significava aprire le porte verso Sestri e la corriera. Ma allora non era quello il solo esame da superare, per chi voleva andare alle medie. La licenza elementare non bastava. C'era anche l'esame di ammissione! (Fu abolito con una legge del 1962). E allora sotto, col maestro, con quelle parole nuove che sarebbero poi diventate il pane quotidiano: l'analisi lo-

solo cinquanta, costringendomi a mettere gli altri soldi nella... biscietta che un domani, diceva (ma quando?) "te li ritroverai". E spesso sopposavo e scuotevo la biscietta per verificare l'entità delle mie rinunce. Cosa feci delle cinquanta lire residue del mio premio? Comprai subito due giornalini: le strisce da venti lire del Grande Blek e di Capitani Miki, e mi avanzarono dieci lire che spesi da Mario, sulla piazza della chiesa, in pesciolini di liquirizia da... giasciare per la cura dei denti.

Quanti si sono fatti togliere i primi denti con lo spaghetti da tirare? E il dente sul comodino per il topo della notte, che lasciava la moneta, anch'essa per la biscietta? E quel dente che cominciava a dondolare, meglio, loccicare... che a volte ballava per giorni, che ti ci abituvai a tal punto, a stuzzicarlo in un vero e proprio duello persino con la lingua, che poi quando cedeva ti mancava più che il dente in sé, qualcosa, un amico, un passatempo.

Ma stavo per andare a Sestri con la corriera, perché passai anche l'esame di ammissione grazie alle lezioni private da Tina, una giovane maestra che viveva nell'ultima casetta della mia via, a Riva, circondata da orti di famiglia, frutteti, uliveti su per la collina, e vigneti, e dove le donne andavano a comprare verdura, frutta e uova fresche la mattina. E andai là anche negli anni successivi delle medie, perché lei, paziente, mi aiutasse a farmi entrare in zucca le declinazioni: rosa, rosae, rosae, rosam e il plurale, rosae, rosarum, rosiss, e quel "Cantami o diva del Pelide Achille l'ira funesta". Come inviavo chi aveva finito e lavorava, e come oggi rimpiango quell'invidia!

Alle medie si chiamavano professori. Ma è un'altra storia.

(2/Continua)

L'autore è scrittore e saggista

MILITARESCA

L'insegnante, per imporre il silenzio, batteva il piede sulla predella della cattedra

RISPARMI

La nonna mi diede di nascosto 200 lire, mia madre me ne lasciò 50: il resto nella biscietta